

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE**  
Centro Internazionale sul Plurilinguismo

Numero monografico di

**PLURILINGUISMO**

**contatti di lingue e culture**

**9**

**La legislazione nazionale  
sulle minoranze linguistiche**

**PROBLEMI, APPLICAZIONI, PROSPETTIVE**

*In ricordo di Giuseppe Francescato*

Atti del Convegno di Studi  
Udine, 30 novembre - 1 dicembre 2001

a cura di  
Vincenzo Orioles

**2002**

## INDICE

Vincenzo Orioles, *Presentazione* ..... pag. 7

### Interventi istituzionali

*Fabrizio Cigolot* ..... » 27

*Valter Giuliano* ..... » 31

*Felice Besostri* ..... » 37

### Il contesto culturale della Legge 482

*Valeria Piergigli*  
Le minoranze linguistiche nell'ordinamento italiano: recenti  
sviluppi normativi ..... » 43

*Giovanna Massariello Merzagora, Barbara Artioli Novigeni*  
Il contributo di Guido Lodovico Luzzatto al tema delle  
minoranze linguistiche ..... » 65

*Leonardo M. Savoia*  
Componenti ideologiche nel dibattito sulle leggi di tutela linguistica .. » 85

*Roberto Gusmani*  
I perché di una posizione critica ..... » 115

### Snodi tematici

*John B. Trumper, Marta Maddalon*  
Identità e lingua ..... » 125

*Flavia Ursini*  
La lingua minoritaria e il paradosso della standardizzazione ..... » 151

*Maurizio Gnerre*  
La "lingua e cultura" del legislatore ..... » 163

### Profili areali

*Raimondo Strassoldo*  
Lingua, identità, autonomia: l'evoluzione della "questione  
friulana" dal 1945 ad oggi ..... » 179

# LINGUA, IDENTITÀ, AUTONOMIA: L'EVOLUZIONE DELLA "QUESTIONE FRIULANA" DAL 1945 AD OGGI

RAIMONDO STRASSOLDO

## Introduzione

Non sono uno storico, e concentrerò quindi la mia analisi della "questione friulana" sugli eventi di cui ho migliori conoscenze, per averli vissuti in modo abbastanza diretto e partecipe. Posso far risalire al 1973 l'inizio ufficiale del mio interesse professionale, di sociologo, in questo campo; anche se di minoranze confinarie in genere mi ero già occupato, come ricercatore e poi direttore dell'Istituto di Sociologia internazionale di Gorizia<sup>1</sup>. In quell'anno fui designato dalla provincia di Gorizia quale suo rappresentante nel comitato organizzatore della "Conferenza internazionale delle minoranze" convocata per il 1974 dall'amministrazione provinciale di Trieste. Oggetto centrale di discussione doveva essere la "questione slovena"; ma era in un ambiente politico-culturale segnato dalla presenza di Franco Basaglia, il Presidente della Provincia, Zanetti, si vantava di aver fatto il Sessantotto alla orbona. Volle quindi cogliere l'occasione per allargare il campo d'interesse ad ogni sorta di minoranze: non solo etnico-linguistiche-nazionali, ma religiose, razziali, sessuali, psico-fisiche, ecc. (così buscandosi anche l'accusa, forse non del tutto infondata, di voler annegare la bruciante questione slovena in un mare di altre problematiche)<sup>2</sup>. Fu in quella occasione che proposi di inserire anche quella friulana tra le minoranze da studiare e invitare, e mi resi conto – dai sorrisetti ironici dei colleghi del Comitato – di quanto basso fosse lo *status* della questione, agli occhi triestini. E fu in occasione di quella conferenza che ebbi modo di conoscere i leaders del movimento friulanista.

Il quale movimento era nato circa trent'anni prima, con la caduta del fascismo. In

A.M. BOILEAU, R. STRASSOLDO, E. SUSSI, *Temi di sociologia delle relazioni etniche*, Gorizia 1975. Provincia di Trieste, *Conferenza Internazionale delle minoranze, 10-14 luglio 1974* 2 voll., (a cura di T. DE MAURO) Trieste 1979.

considerazione del carattere nazionale del presente convegno, mi sembra u solo fornire qualche cenno di storia della “questione friulana” fin dai suoi i anche premettere qualche riflessione di ordine più generale, sui rapporti tra identità e autonomia in Friuli<sup>3</sup>.

## 2. Riflessioni preliminari

### 2.1 *Lingua, identità, autonomia, nel Friuli del secondo millennio*

La prima riflessione nasce da una netta presa di distanza dalla mai abbastanza cata ideologia [nazionalistica], secondo cui la lingua è il fondamento dell' collettiva, e ogni comunità linguistica ha il diritto-dovere di costituirsi in c politica indipendente. Anche in Friuli, in questi ultimi decenni, vi sono sta nenti di questa teoria, e (decenni prima che sorgesse la Lega Lombarda di B è rivendicato ai friulani lo *status* di nazione. Senza volermi addentrare nell' definitoria, concettuale ed ideologica che caratterizza queste problematiche solo affermare che, a mio avviso, se è vero che la lingua friulana ha circa mi (o milleseicento, se la si vuol riconosce già nel “sermo rusticus” in cui scrive diche Cromazio di Aquileia), mancano ai friulani altri elementi classicamente derati costitutivi del concetto di nazione. In particolare mancano un *epos* (glor tari) e un'esperienza significativa di autogoverno; perché tali non possono considerate quelle del Patriarcato di Aquileia, né del Parlamento della Pa Friuli. Al di là di pur comprensibili e forse anche moralmente legittime miti ni, bisogna ammettere che il primo era inserito in un sistema feudale cui è d improprio applicare le categorie dello stato-nazione moderno, e ancor meno del nazionalismo linguistico; il secondo è stato un'esperienza significativa pe aspetti, ma il suo contenuto di autonomia rispetto alla Dominante era cert molto modesto. Per trovare qualche momento di maggior autonomia del dovremmo forse risalire all'epoca longobarda (Berengario, Marchese del Friu contestatissimo e precario Re d'Italia e addirittura Imperatore del Sacro R Impero); ma erano tempi assai oscuri, anche per quanto riguarda le nostre con ze, ed è assai arduo attribuire significati sostanziali alle scarse informazioni sono rimaste. E francamente appare assai poco presentabile un “mito di fonda della nazione friulana che si radichi solo nella breve, lontanissima e assai poc esperienza longobarda<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Questi temi sono più ampiamente sviluppati in R. STRASSOLDO, *Lingua, Identità, Auto Ricerche e riflessioni sociologiche sulla questione friulana*, Udine 1996.

<sup>4</sup> Una concessione alle istanze del Movimento Friuli appare la promozione, da part Regione, del convegno sui Longobardi, a Udine nel 1969. Una grande mostra sul me tema sarà organizzata a Cividale e Villa Manin oltre vent'anni più tardi, nel 1990.

Ciò non significa che non si possa invece parlare di identità friulana. Anche se non l'unica, la lingua è certamente una costituente importante dell'identità. Prescindendo dalla "questione ladina", e dall'eventuale continuità e contiguità di rapporti nell'area alpina, dal San Gottardo al Monte Nevoso, con relativa "identità ladina" o "reto-romanza", è chiaro che se una collettività, insediata in un certo territorio, per mille anni parla una propria lingua (o una famiglia di parlate mutuamente comprensibili), deve per forza possedere anche una qualche forma e livello di integrazione (o "inclusione", come è di moda dire adesso) e identità. Si può discutere se sia il possesso di una lingua comune a promuovere i rapporti socio-culturali, o se sia invece la presenza di tali rapporti a promuovere la formazione, persistenza e sviluppo di una lingua comune; o se, come appare più probabile, i due processi si rafforzino a vicenda. Credo vi siano sufficienti prove che da molti secoli i Friulani si considerano diversi, in qualche misura, dai popoli confinanti, e da essi vengono sentiti come diversi. Il problema riguarda, ovviamente, soprattutto le diversità rispetto ai veneti; e credo si possano mostrare numerose prove della diffusione della coscienza di identità/distinzione tra queste due collettività. Che la Serenissima abbia ritenuto opportuno mantenere in vita per quasi quattro secoli un organismo come il Parlamento della Patria del Friuli, organo rappresentativo delle autonomie feudali, ecclesiastiche ed urbane del Friuli, vorrà pur dire qualcosa. Evidentemente doveva esistere qualcosa che collegava tra loro queste famiglie e comunità e le distingueva dalle altre. Quali fossero precisamente i caratteri e la forza dell'identità friulana nei secoli è difficile dire; purtroppo, a quei tempi non esistevano sociologi e sondaggi d'opinione. Ma avanzerei l'ipotesi che accanto alla tradizione storica-politica (la comune appartenenza al Patriarcato) giocasse un ruolo importante anche la percezione geografica. Le caratteristiche geomorfologiche del Friuli, con le sue piccole dimensioni (il "piccolo compendio dell'universo" di Ippolito Nievo), la chiara corona di monti che chiude una pianura ben caratterizzata, sembrano tali da facilitarne la "Überschaubarkeit", l'"apprensione con uno sguardo", e quindi l'identificazione con il suo territorio:

Siede la patria mia tra 'l monte e 'l mare;  
 quasi teatro ch'abbia fatto l'arte  
 non la natura ai riguardanti appare,  
 e 'l Tagliamento l'interseca e parte;  
 s'apre il bel piano, ove si possa entrare,  
 tra il meriggio e l'ocaso, e in questa parte  
 quanto aperto ne lassa e 'l mare e 'l monte  
 chiude Liquenza con perpetuo fonte

cantava Erasmo di Valvason alla fine del '500, riecheggiando l'anche più fulminante descrizione del Friuli stilata dal Boccaccio nell'incipit della novella V, giornata X: "Frioli, terra, quantunque fredda, ricca di belle montagne, più fiumi e chiare fonta-

ne...". Questa possibilità di abbracciare l'intera regione con uno sguardo ha senza dubbio contribuito alla formazione di un "senso di appartenenza territoriale", un'identificazione con la "piccola patria" in quanto casa, Heimat (il discorso si complica per la parte montana della regione; non a caso la Carnia ha sempre avuto qualche difficoltà a definire i suoi rapporti con il resto del Friuli)<sup>5</sup>.

Quale fosse esattamente il ruolo della comunanza linguistica, in questo senso di identità friulana, è difficile dire. Sappiamo che nei primi secoli di questo millennio alla corte patriarcale e in molte delle principali famiglie si parlava il tedesco, e che proprio questo, secondo la nota tesi di Francescato-Salimbeni<sup>6</sup>, avrebbe separato l'evoluzione linguistica in Friuli da quella delle altre regioni nord-italiane, imprimendo al friulano le sue peculiarità distintive, sostanzialmente "conservatrici" rispetto alla base latina. Sappiamo che a partire dal XIV secolo, le comunicazioni scritte si sono convertite prevalentemente al volgare tosco-veneto. Sappiamo anche che un certo numero di letterati, da quel secolo in poi, si sono divertiti a scrivere poesie (assai meno prose) in lingua friulana<sup>7</sup>. Possiamo anche supporre che pure le élites conoscessero e parlassero il friulano con i loro sottoposti; ma in realtà non sappiamo quale fosse la lingua d'uso quotidiano all'interno delle classi superiori; probabilmente, a giudicare dagli scritti informali privati, una pittoresca mistura di toscano, veneto e friulano. Ma non mi sembra sussistano "evidenze" scientifiche che il senso di identità friulana fosse radicato primariamente nella comunanza di lingua. Personalmente credo che prevalessero le motivazioni legate alle comuni istituzioni politico-amministrative, e alla densità delle interazioni comunitarie e sociali, sia a livello popolare che nobiliare (è da notare che, in questo tessuto d'interazioni, il confine politico tra Friuli Veneto e Friuli Imperiale non poneva alcun ostacolo).

In sostanza credo che l'identità friulana si sia mantenuta in questi mille anni più grazie a fattori geografici e politico-amministrativi che linguistico-culturali.

## 2.2 Italianità e friulanità

Un secondo punto che vorrei enfatizzare è che, fino alla metà del ventesimo secolo, non c'è stata contrapposizione tra l'identità friulana e quella italiana. È ovvio che, per i secoli antecedenti il Risorgimento, si può parlare di identità italiana (italianità) solo a livello culturale, e non politico. Da Dante in poi, il prestigio della cultura italiana, sia in proprio sia in quanto la più diretta erede di quella antico-romana, è tale da rendere impensabile ogni altra identificazione e radice. Nella visione umanistica (di

<sup>5</sup> Sull'importanza del territorio come elemento dell'identità, cfr. R. STRASSOLDO, N. TESSARIN, *Le radici del localismo. Indagine sociologica sull'appartenenza territoriale in Friuli*, Trento 1992.

<sup>6</sup> G. FRANCESCATO, F. SALIMBENI, *Storia, lingua e società in Friuli*, Tavagnacco 1977.

<sup>7</sup> R. PELLEGRINI, *Tra lingua e letteratura. per una storia degli usi scritti del friulano*, Tavagnacco 1986.

questo lato del Limes), Celti, Germani, Longobardi si configurano come antitesi della civiltà; nessuno uomo di cultura si sarebbe sognato, in quei secoli, di rivendicare discendenze da quei barbari. L'appartenenza alla cultura italiana, e quindi latina e romana, è rivendicata anche dai friulani goriziani, appartenenti quindi da sempre – per quasi mille anni, con una sola, brevissima interruzione di un anno – al sistema politico oltremontano, prima tirolese e poi asburgico; senza che ciò scalfisse mai la loro fedeltà all'Impero. Sia di qua che di là dello Judrio, essere e sentirsi friulani significava solo un modo un po' diverso di essere e sentirsi italiani, latini, romani.

Con il nazionalismo ottocentesco questa diversità si è accentuata in una direzione piuttosto peculiare: quella dell'iper-italianità. Il Friuli, lembo estremo della nazione italiana incuneato tra i "barbari" tedeschi e slavi, fu visto come il "baluardo", l'"antemurale" e la "sentinella" d'Italia, e quindi il sentimento nazionale vi fu intensificato; in parte spontaneamente, e in parte non trascurabile anche ad arte. Il governo italiano, appena annesso il Friuli nel 1866, ebbe subito cura di rafforzarne gli elementi "patriottici"; Udine divenne rapidamente una delle città italiane a più alta densità massonica, e avamposto dell'irredentismo "giuliano". Il tutto senza alcun danno per l'identità friulana. Un gran numero di istituzioni, associazioni, imprese, giornali, e così via, di sentimenti italianissimi, inalberavano la parola Friuli e derivati nella loro ragione sociale.

Lo stesso si deve dire per il Friuli orientale. Qui, in più, l'uso della parola Friuli e derivati aveva anche l'ulteriore vantaggio di mascherare, almeno formalmente, i sentimenti di patriottismo italiano. Il tanto vituperato regime asburgico era in realtà assai tollerante del sentimento nazionale italiano; solo in casi estremi interveniva con la censura e la polizia. E tuttavia era per molti comodo e prudente esprimere la propria italianità sotto la copertura della friulanità. E anche coloro che professavano piena lealtà alla dinastia asburgica e all'Impero (ed erano la grandissima maggioranza, tra gli abitanti del Friuli Imperiale) non dubitavano che dichiararsi friulani significava perciò dichiararsi appartenenti alla cultura (e nazionalità culturale) italiana. Esplicite affermazioni in questo senso sono abbondantissime, nella pubblicistica goriziana della seconda metà dell'Ottocento e fino al 1918<sup>8</sup>.

Erano ben pochi gli studiosi oltremontani di qualche serietà che mettessero in dubbio questa equazione, e definissero i friulani come una popolazione di etnia o nazionalità diversa da quella italiana; e comunque le loro tesi non avevano alcuna rilevanza pubblico-politica. La "riscoperta" e valorizzazione delle radici non latine (celtiche, gotiche, longobarde, germaniche, slave ecc.) del popolo friulano è essenzialmente una novità del secondo dopoguerra.

Per la sua posizione geografica, di porta d'Italia rispetto ai paesi danubiani, in

<sup>8</sup> F. TASSIN (a cura di), *La cultura friulana nel goriziano*, Gorizia 1988.

Friuli (o meglio nella sua classe dirigente) si sviluppò quindi, nella seconda metà dell'Ottocento, il fenomeno dell'iper-italianità. Senza aver ben chiaro questo fenomeno è difficile capire alcuni paradossi. Ne ricordo tre.

Il primo è il fatto che fino a tempi molto recenti la valorizzazione della lingua, costumi, tradizioni, letteratura ecc. del Friuli sono state opera dei circoli patriottici e nazionalisti italiani. Le associazioni intitolate a Zorutti pescavano negli stessi ambienti della Lega Nazionale o della Dante Alighieri. La Società Filologica Friulana è stata fondata da un gruppo di studiosi e intellettuali, per lo più goriziani, di tendenza marcatamente "liberal-nazionale"; cioè patriottica, "italianissima", e poi fascista. Tra i fondatori della Filologica mi piace in particolare ricordare Alberto Michelstedter (padre del più famoso Carlo): un israelita goriziano di nome tedesco e di sentimenti italianissimi. La Società Filologica Friulana infatti vedeva la friulanità come italianità di frontiera, erede della romanità aquileiese, e destinata ad "allargare la sua tenda sul confine tedesco e slavo", come recita il suo inno ufficiale.

Secondo paradosso: che il principale quotidiano del Friuli (e quasi monopolista nella Provincia di Udine) si chiami "Messaggero Veneto". Esiste una lunga tradizione secondo cui il principale organo di informazione in Friuli debba essere espressione non locale, ma veneziana o triestina. Il "Messaggero Veneto" nasce nel 1946 dalla convergenza di interessi tra i nazionalisti triestini e friulani, inizialmente come organo di propaganda monarchica in vista del referendum, ma subito impegnatosi anche nella lotta contro il nascente autonomismo friulano. L'aggettivo Veneto sta ad indicare sia l'antica appartenenza del Friuli (provincia di Udine) al Veneto, sia quella più recente alla Venezia Giulia (come aveva stabilito negli anni Venti qualche illustre geografo, anche friulano). Come già il suo predecessore, il "Giornale del Friuli" con Isidoro Furlani, anche il "Messaggero Veneto" è diretto nei primi anni da un ipernazionalista istriano, Carlo Tigoli<sup>9</sup>.

Il terzo paradosso, strettamente legato al precedente, è che la classe dirigente friulana nel secondo dopoguerra è stata, nel suo insieme, molto diffidente di ogni rivendicazione autonomistica friulana, perché la considerava una minaccia all'italianità di questa terra; e questa ostilità persiste ancora, anche se su basi parzialmente diverse. Ma su questo torneremo tra poco.

### 2.3 *La frontiera nell'identità friulana*

La terza riflessione preliminare riguarda ancora una volta l'influenza della geografia sull'identità friulana, ma su una scala più ampia rispetto a quanto ricordato poc'anzi. Vorrei richiamare l'attenzione l'influsso non del sito (le caratteristiche interne del territorio friulano) ma sulla sua *posizione*, in rapporto alle aree più vaste in cui è col-

<sup>9</sup> RINALDI, *Il giornalismo politico in Friuli dall'Unità d'Italia alla Resistenza*, Udine 1986.

locato. Il determinismo geografico è da tempo caduto in disgrazia, ma credo che sia sciocco negare ogni valenza ai fattori geografici. Da tempo propongo un modello interpretativo del carattere, dell'identità, della cultura friulana in cui appaiono, tra gli altri, la "nordicità" e la "frontiera"<sup>10</sup>. Credo che tutta la storia di questa regione sia segnata dalla sua posizione di interfaccia tra le forze provenienti dalla penisola italiana e quelle provenienti dall'Europa centro-orientale. Il Friuli è esattamente a metà strada tra Roma a sud, e Praga, Vienna e Budapest a nord-est. Nella storia del patriarcato di Aquileia si distingue tra un primo periodo di orientamento imperiale-oltremontano-ghibellino e un secondo di orientamento romano. Tra le ragioni della sua caduta in mani veneziane una delle principali sono stati i contrasti tra i feudatari più simpatizzanti con il mondo oltremontano (rappresentato con particolare forza dal Conte di Gorizia) e quelli simpatizzanti con il mondo veneto; e questi contrasti sono perdurati a lungo, dando vita anche alle sanguinose faide tra gli "strumieri" e i "zamberiani". Per molti secoli i flussi migratori, che hanno caratterizzato il Friuli in ogni epoca, si sono sempre rivolti sia verso Venezia e poi Trieste che, in misura molto più massiccia, verso i paesi danubiani e germanici. Nel 1915, allo scoppio della guerra, oltre 83.000 lavoratori friulani dovettero rientrare: su una popolazione di 600.000 persone, ciò significa che in media in ogni famiglia friulana c'era qualcuno che aveva trovato lavoro nei paesi austro-tedeschi<sup>11</sup>. È naturale che un'esperienza migratoria di così lunga durata e di così enormi dimensioni abbia comportato qualche osmosi culturale, e che il carattere friulano ne abbia risentito. E si possono anche ricordare i minori rivoli di immigrazione tedesca in Friuli, per un migliaio d'anni; e l'episodio circoscritto, ma massiccio, della colonizzazione slavofona, all'inizio del secondo millennio, da parte di popolazioni sloveno-carinziane in tutta la fascia centrale della regione, dopo le devastazioni ungheresche; e il flusso continuo di sloveni che scendono dalle alture orientali e si assimilano con i friulani della pianura. Sembra difficile quindi negare qualche grado di diversità etnico-culturale della popolazione friulana rispetto a quella veneta; diversità peraltro riconosciuta da una lunghissima tradizione. Ad esempio, quando Udine divenne la "Capitale della Grande Guerra", i militari italiani rimasero sconcertati dalla "mancanza di sbandieramenti e tripudio di fanfare", dal riserbo o perfino freddezza dei locali; e serpeggiava l'idea che i friulani avessero preso un po' troppo del tedesco e dello slavo, e che non fossero del tutto affidabili. Per contro, il sindaco Pecile si lamentava che il comando italiano valutasse Udine "come città di conquista, non città di patrioti". E il deputato

<sup>10</sup> R. STRASSOLDO, B. CATARINUSI (a cura di), *Friuli: la prova del terremoto*, Milano 1978, pp. 82-87; Id., *L'identità friulana alle soglie del terzo millennio*, in «Atti dell'Accademia Udinese di Scienze, Lettere e Arti» 90 (1997), pp. 21-44.

<sup>11</sup> G. DEL BIANCO, *La guerra e il Friuli*, vol. 1, Udine 1937, p. 321.

scritto. Il determinismo geografico è da tempo caduto in disgrazia, ma credo che sia sciocco negare ogni valenza ai fattori geografici. Da tempo propongo un modello interpretativo del carattere, dell'identità, della cultura friulana in cui appaiono, tra gli altri, la "nordicità" e la "frontiera"<sup>10</sup>. Credo che tutta la storia di questa regione sia segnata dalla sua posizione di interfaccia tra le forze provenienti dalla penisola italiana e quelle provenienti dall'Europa centro-orientale. Il Friuli è esattamente a metà strada tra Roma a sud, e Praga, Vienna e Budapest a nord-est. Nella storia del patriarcato di Aquileia si distingue tra un primo periodo di orientamento imperiale-oltremontano-ghibellino e un secondo di orientamento romano. Tra le ragioni della sua caduta in mani veneziane una delle principali sono stati i contrasti tra i feudatari più simpatizzanti con il mondo oltremontano (rappresentato con particolare forza dal Conte di Gorizia) e quelli simpatizzanti con il mondo veneto; e questi contrasti sono perdurati a lungo, dando vita anche alle sanguinose faide tra gli "strumieri" e i "zamberlani". Per molti secoli i flussi migratori, che hanno caratterizzato il Friuli in ogni epoca, si sono sempre rivolti sia verso Venezia e poi Trieste che, in misura molto più massiccia, verso i paesi danubiani e germanici. Nel 1915, allo scoppio della guerra, oltre 83.000 lavoratori friulani dovettero rientrare: su una popolazione di 600.000 persone, ciò significa che in media in ogni famiglia friulana c'era qualcuno che aveva trovato lavoro nei paesi austro-tedeschi<sup>11</sup>. È naturale che un'esperienza migratoria di così lunga durata e di così enormi dimensioni abbia comportato qualche osmosi culturale, e che il carattere friulano ne abbia risentito. E si possono anche ricordare i minori rivoli di immigrazione tedesca in Friuli, per un migliaio d'anni; e l'episodio circoscritto, ma massiccio, della colonizzazione slavofona, all'inizio del secondo millennio, da parte di popolazioni sloveno-carinziane in tutta la fascia centrale della regione, dopo le devastazioni ungheresche; e il flusso continuo di sloveni che scendono dalle alture orientali e si assimilano con i friulani della pianura. Sembra difficile quindi negare qualche grado di diversità etnico-culturale della popolazione friulana rispetto a quella veneta; diversità peraltro riconosciuta da una lunghissima tradizione. Ad esempio, quando Udine divenne la "Capitale della Grande Guerra", i militari italiani rimasero sconcertati dalla "mancanza di sbandieramenti e tripudio di fanfare", dal riserbo o perfino freddezza dei locali; e serpeggiava l'idea che i friulani avessero preso un po' troppo del tedesco e dello slavo, e che non fossero del tutto affidabili. Per contro, il sindaco Pecile si lamentava che il comando italiano valutasse Udine "come città di conquista, non città di patrioti". E il deputato

<sup>10</sup> R. STRASSOLDO, B. CATARINUSI (a cura di), *Friuli: la prova del terremoto*, Milano 1978, pp. 82-87; Id., *L'identità friulana alle soglie del terzo millennio*, in «Atti dell'Accademia Udinese di Scienze, Lettere e Arti» 90 (1997), pp. 21-44.

<sup>11</sup> G. DEL BIANCO, *La guerra e il Friuli*, vol. 1, Udine 1937, p. 321.

Girardini evidenziava che “la facilità, la gaiezza, la loquacità venete cedono, nel lano, il posto allo spirito riflessivo, alla fermezza della volontà, alla sobrietà manifestazione”<sup>12</sup>. Infine, nelle lettere dei profughi friulani internati a Fire altrove dopo Caporetto si legge qua e là il dolore di essere trattati con diffidenza si sentiva dir dietro tedeschi [...] Se avessero avuto coraggio di dirmi tedesca lo segnavo un pugno italiano”<sup>13</sup>.

Sono casi, episodi, impressioni. Non esiste evidenza scientifica, che io sappia, del grado di influenza che il contatto millenario con le confinanti popolazioni germaniche e slave ha esercitato sul carattere, la personalità, la cultura e l'identità del friulano. Ma appare ben difficile negarla. E la stessa energia con cui la classe dirigente di tradizione risorgimentale ha a lungo insistito sul carattere “italianissimo” di queste terre, e demonizzato i “barbari” d'oltreconfine, appare chiaramente un tentativo di esorcizzare una realtà sentita come vergognosa e minacciosa, rispetto alla ideologia nazionale.

### 3. Lingua, identità e autonomia in Friuli nella seconda metà del Novecento

Nelle pagine che seguono cercherò di fissare i principali momenti della storia dell'autonomismo friulano e del ruolo che la questione linguistica vi ha svolto nel secondo dopoguerra.

#### 3.1 1945-1948: l'autonomismo antifascista

La coscienza dell'identità friulana si era manifestata, a livello politico-amministrativo tra il periodo napoleonico e il 1918, essenzialmente nella costituzione e mantenimento della provincia di Udine, come parte del Lombardo-Veneto. Dopo il 1918 i rapporti tra Veneto e Friuli rimasero indefiniti, non esistendo, nell'ordinamento del regno d'Italia, circoscrizioni intermedie tra la provincia e lo Stato. Dopo il 1945 ripone il problema dei rapporti tra il Friuli udinese, il Friuli goriziano e la “Venezia Giulia”; problema lasciato irrisolto dalla famosa proposta di Graziadio Isaia Ascoli del 1873, sulle Tre Venezie: Euganea, Tridentina e Giulia. Qualche geografo italiano suggerì di considerare il Friuli parte non della Venezia Euganea (cioè il Veneto) ma di quella Giulia; altri gli attribuirono una posizione a parte. Ma la questione rimase irrisolta a livello “scientifico”. Più pragmaticamente, nel 1923 i fascisti friulani provarono a inglobare, a scopi squisitamente nazionalisti, l'intero territorio goriziano (compresa la sua largamente maggioritaria parte slovena e “giuliana”) in

<sup>12</sup> A. DE CILLIA, *I friulani e la grande guerra*, Padova 2001, pp. 60-61.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 238.

mostruosamente allargata "Provincia del Friuli"; ma nel 1927 dovettero rinunciarvi, lasciando a Gorizia uno strascico di risentimenti ancora vivi.

Nel 1943 i nazisti staccarono il Friuli dalla compagine della Repubblica Sociale Italiana e lo aggregarono (con Trieste, metà della Slovenia, Istria e la Dalmazia) in un organismo chiamato Zona d'Operazioni Litorale Adriatico, in parte di natura meramente militare, ma che da un lato si riallacciava al Litorale di tradizione austriaca, e dall'altro poteva prefigurare un nuovo assetto geopolitico di questa parte d'Europa, in cui il Friuli fosse definitivamente tolto all'Italia. Dal canto loro i "titini" rivendicavano l'annessione del Friuli, fino al Tagliamento, alla nuova Jugoslavia comunista. Tra questo martello slavo-comunista e l'incudine nazi-fascista lottavano i partigiani "bianchi" ("osovani") per mantenere il Friuli alla futura Italia democratica.

Questo il drammatico sfondo da cui emerge, finita la guerra, l'idea di un Friuli regione ad autonomia speciale; come la Sicilia, la Sardegna, la Valle d'Aosta e il Trentino-Alto Adige, che tale riconoscimento stavano ottenendo in quegli anni, ben prima che l'assetto regionalistico fosse esteso dalla Costituzione a tutta la Repubblica. Il regionalismo (come il federalismo, suo omologo) era parte importante delle dottrine antifasciste e liberaldemocratiche, e poggiava tanto su considerazioni politiche (decentramento dei poteri dello stato, maggior partecipazione democratica) che socio-economiche (regioni come strumento di programmazione e sviluppo). In Friuli i protagonisti di questo primo momento dell'autonomismo sono di matrice assai diversa: un prete studioso di storia e lingua friulana, come don Giuseppe Marchetti; un insegnante e poeta comunista, Pierpaolo Pasolini; un dentista anarchico e mangiapreti, Felix Marchi; un giovane letterato cattolico moderato Gianfranco d'Aronco; un commerciante liberale, Etefredo Pascolo; e un avvocato, già leader del Partito Popolare e ora della Democrazia Cristiana, Tiziano Tessitori; e pochi altri. Essi ereditano dall'ambiente della Società Filologica Friulana l'idea dell'identità storico-culturale e linguistica friulana, ma ne contestano la tradizione nazionalistico-italiana; Marchetti, in particolare, comincia a rivalutare i sostrati celti e germanici. Gran parte del ceto politico locale, di tutti gli schieramenti, è assai freddo verso l'idea regionalista, e nettamente contrario alla "specialità", vista come una minaccia alla "normale" appartenenza del Friuli all'Italia. Tuttavia il prestigio e l'abilità di Tessitori in seno all'Assemblea Costituente sono tali che egli riesce (fortunatamente) nell'intento; ma al prezzo di unire il destino del Friuli a quello, ancora incerto, di Trieste. Nella Costituzione del 1948 è così iscritta la regione autonoma a statuto speciale: non Friuli, ma Friuli-Venezia Giulia. Contro i fautori dell'autonomismo friulano *tout court* fu scatenata una dura campagna, che in pochi anni (1948-1953) portò alla dispersione del gruppo, favorito anche dalla notevole diversità di orientamento e carattere dei suoi leaders<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> G. D'ARONCO, *Friuli Regione mai nata. Vent'anni di lotte per l'autonomia, 1945-1964*, 3 voll., Udine 1983.

### 3.2 1965-1971: il primo Movimento Friuli

La generale avversione dei principali partiti, sia di governo che di opposizione, all'autonomismo in generale e a quello friulano in particolare, unita alla prolungata (fino al 1954) separazione di Trieste dall'Italia, fecero sì che ben 15 (1948-1963) intercorressero dalla promulgazione all'attuazione della regione Friuli-Venezia Giulia.

In questi anni il movimento autonomista friulano visse in latenza, animato solo da alcuni fogli a limitatissima diffusione, e senza alcuna rappresentanza politica. Rinacque solo alla metà degli anni Sessanta, per il concorso di diverse cause. La prima fu la stessa istituzione della Regione, che fu preceduta da qualche discussione sull'ubicazione della sua sede centrale; qualcuno suggerì l'opportunità che la sua capitale fosse non Trieste, ma una sede più baricentrica, come Aquileia, che anche simbolicamente poteva dare un contentino ai friulani. Non se ne fece nulla. La seconda, del 1965, fu l'iniziativa sorta nell'ambiente medico e ospedaliero udinese, di chiedere l'apertura di una Facoltà di Medicina a Udine; a questa iniziativa Trieste rispose facendosela concedere da Fanfani con procedure fulminee e del tutto irrutuali. Allo "scippo" triestino Udine rispose con rabbia inusitata, e si avviò una breve stagione di mobilitazione della piazza studentesca e dell'ambiente medico a rivendicare, non solo la Facoltà di Medicina, ma un'intera Università del Friuli<sup>15</sup>. La classe dirigente friulana rimase a lunga molto fredda in proposito, per timore di offendere i triestini, di sprecare fondi pubblici, e delle perturbazioni che l'afflusso di studenti poteva arrecare alla tranquillità di Udine. La terza fu la pubblicazione dei primi documenti di programmazione economico-sociale e territoriale della Regione, che sembravano privilegiare la Venezia Giulia e mantenere al Friuli un ruolo subalterno, di area a vocazione agricola e di riserva di manodopera a favore delle industrie della Venezia Giulia; e soprattutto indignava la conferma del suo destino emigratorio. A queste prospettive rispose nel 1967, con sorprendente durezza, un documento sottoscritto da 519 sacerdoti friulani. In questo scenario appare un nuovo gruppo di leaders, giovani, arrabbiati, e capaci: Gianfranco Ellero e Gino di Caporiacco, distinti nelle lotte per l'università; Corrado Cecotto, prestigioso neurochirurgo ed esponente della "protesta medico-ospedaliera"; don Francesco Placereani, carismatico e pittoresco esponente della "fronda clericale". Ad essi si aggiunse ben presto Fausto Schiavi, un ingegnere colto e dotato di grandi capacità organizzative, che assunse la Presidenza del neonato Movimento Friuli. Alle elezioni del 1968, l'MF ebbe un clamoroso successo nella circoscrizione di Udine, raccogliendo il 12% dei voti e mandando al Consiglio Regionale tre rappresentanti (Schiavi, Di Caporiacco e Cecotto).

<sup>15</sup> G. ELLERO, R. CARROZZO, *L'università friulana*, Udine 1967; G. ELLERO, *L'Università del popolo Friulano*, Udine 1974; C. ROSSETTI, *L'università di Udine. Eventi e personaggi della nascita di un ateneo*, Padova 1994.

Per quattro anni essi svilupparono una gran mole di lavoro, soprattutto in merito alle rivendicazioni socio-economiche. I temi forti della loro battaglia erano la riduzione delle "servitù militari", la lotta all'emigrazione, lo sviluppo economico-industriale, le infrastrutture (l'Autostrada per l'Austria), l'Università Friulana come strumento di sviluppo socio-economico e culturale.

Da un punto di vista ideologico, il primo Movimento Friuli è molto pragmatico, dovendo tenere insieme un'anima cattolico-tradizionalista e un'ala laico-socialista; in ambedue i casi, moderata. In secondo luogo, le rivendicazioni friulaniste sono inquadrare, in modo culturalmente più sicuro, nel panorama del federalismo e, del regionalismo etnico europeo: tra i testi fondamentali ci si rifaceva a Guy Héraud, *Popoli e lingue d'Europa*. In terzo luogo si attribuiva maggior valore che in passato alle radici non-latine del Friuli (celtiche, 'retiche', longobarde, slave ecc.), e si riconosceva al Friuli un fondamento multiculturale; luogo non di scontro, ma d'incontro tra le tre principali stirpi europee, la latina, la germanica e la slava.

In quarto luogo, è da sottolineare che nel programma del MF il problema della lingua aveva una posizione del tutto secondaria. I citati leaders erano assolutamente italofoni, sia in famiglia che in politica. La lingua ufficiale del Movimento Friuli, sia nelle comunicazioni orali che in quelle scritte (compreso il suo settimanale), era l'italiano.

### 3.3 Il secondo Movimento Friuli (1972-1976)

Nel 1971 moriva prematuramente Fausto Schiavi, e con lui venne meno il centro di controllo ed equilibrio delle diverse anime del movimento. Ciò facilitò l'avvento alla leadership di una coorte di giovani, di ispirazione più o meno neo-marxista (o addirittura marxista-leninista), come era tipico nella temperie sessantottina, e la conseguente fuoruscita dei leaders precedenti. Per alcuni anni il Movimento Friuli, pur mantenendo buona parte della sua base elettorale, fu menomato nella sua azione politica dalle lotte intestine. Le due caratteristiche politico-culturali più notevoli di questi anni furono, 1) la riformulazione delle analisi e dei programmi del movimento nel lessico "di classe" più o meno marxista ("colonialismo interno", sfruttamento delle periferie proletarie da parte del centro borghese, Stato al servizio dei padroni, antimilitarismo e antiamericanismo, ecc.); come dal resto stava avvenendo un po' nei movimenti etnico-regionali di tutta Europa; 2) la virata nazionalistica, con la correlata nuova centralità della questione linguistica e la radicalizzazione delle rivendicazioni autonomistiche verso il separatismo: in quanto parlanti una lingua diversa dalle altre, i friulani costituiscono una nazione, e quindi hanno il diritto-dovere di costituirsi in Stato.

Nel frattempo i partiti "italiani" o "romani" (come si diceva allora) stavano provvedendo a svuotare le principali rivendicazioni dei friulanisti. L'emigrazione era già cessata nel 1970, l'industrializzazione del Friuli stava procedendo vivacemente, l'autostrada si stava costruendo, e le servitù militari venivano massicciamente ridotte e/o compensate. A Udine erano state istituite sedi staccate dell'Università di Trieste.

### 3.4 *Gli anni del terremoto e della ricostruzione (1976-1986)*

In questa situazione piombò l'evento traumatico del terremoto, i cui cinque effetti principali, riguardo il nostro tema, furono:

1) una improvvisa presa di coscienza dell'identità friulana, il rafforzarsi (nei primi mesi) del senso di comunità, l'orgoglio dell'essere friulani, un rinnovato interesse per la propria storia, cultura e lingua; molti intellettuali cominciano da qui a convertirsi alla lingua e cultura friulana;

2) la svolta nettamente friulanistica della Chiesa Udinese, grazie soprattutto al nuovo vescovo, il padovano Alfredo Battisti, e al nuovo direttore del vivace settimanale diocesano, don Duilio Corgnali;

3) l'istituzione a furor di popolo (sulla base di una petizione di 125.000 firme) dell'Università di Udine (e non del Friuli, come tutti chiedevano; l'opposizione dei triestini fu irremovibile), cui, primo caso in Italia, fu assegnato il compito di "contribuire al progresso civile, sociale ed alla rinascita economica del Friuli, e di divenire organico strumento di sviluppo e rinnovamento dei filoni originali della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli" (art. 26 della legge istitutiva)<sup>16</sup>;

4) la nascita, nella situazione di effervescenza del post-terremoto, di un certo numero di gruppuscoli friulanisti al di fuori del Movimento Friuli, variamente caratterizzati: maoisti, anarchico-libertari, ambientalisti, localisti, cattolici. Tra questi ultimi, di particolare rilievo quello di *Glesie Local*, riformatosi attorno alla figura di don Francesco Placereani e del suo principale discepolo, don Pierantonio Bellina (Pre Toni Beline). Nel Friuli Orientale ebbe un ruolo importante anche il movimento *Civiltà Mitteleuropea*;

5) il riconoscimento da parte della classe politica regionale della rilevanza politico-amministrativa della questione della lingua friulana. Nel 1977 fu costituita, per iniziativa dell'assessore regionale alla cultura e presidente della Società Filologica Friulana Alfeo Mizzau, una "Commissione Regionale per lo studio delle parlate minori": lo sloveno, il tedesco, il veneto e, *dulcis in fundo*, anche il friulano. L'anno successivo un deputato del Partito Socialdemocratico, Martino Scovacricchi, depositava in Parlamento la prima proposta di legge nazionale per la tutela della minoranza linguistica friulana. Molte altre seguiranno, da parte di altre forze politiche, negli anni successivi. A sinistra, il principale fautore del friulanismo era l'on. Mario Lizzero.

In questo modo, quasi tutte le rivendicazioni friulaniste erano state fatte proprie, in qualche misura (e certamente con diversissimo grado di convinzione e di efficacia), dai partiti nazionali. Rimaneva la questione dell'Unità Regionale, ovvero del "divorzio tra il Friuli e Trieste"<sup>17</sup>. Su questo si impegnarono il MF e qualche altro

<sup>16</sup> T. PETRACCO, *La lotta per l'Università Friulana*, Udine, 1998; Università degli studi di Udine, *L'università del Friuli. Vent'anni*, Udine 1999.

<sup>17</sup> F. SCHIAVI, *Trieste e il Friuli verso il divorzio*, Udine 1970.

gruppuscolo, ma senza successo. Da un lato, questo obiettivo, toccando temi apparentemente astratti di architettura istituzionale, sembrava attirare un minor interesse popolare; dall'altro, si scontrava con l'opposizione compatta dell'intero establishment politico-amministrativo, e anche economico. In anni in cui in Friuli stavano affluendo dal governo centrale enormi risorse per la ricostruzione, evidentemente non si poteva non tenere nel massimo conto la volontà romana di conservazione dell'assetto politico-amministrativo vigente.

Privato dei motivi di protesta più concreti, incapace di aprirsi ai nuovi fermenti (ad esempio i movimenti ambientalisti, vivaci anche in Friuli negli anni '80), abbandonato da componenti importanti della sua originaria base sociale (quella moderata e quella cattolica), il Movimento Friuli scomparve dalla scena politica attiva verso il 1986. Alcuni tentativi, negli anni seguenti, di ricomposizione di un partito-movimento autonomista unitario non ebbero successo<sup>18</sup>.

### 3.5 *Gli anni della diaspora: 1986-1994*

Negli ultimi 15 anni la galassia friulanista si caratterizza per un'ampia varietà di basi sociali e di orientamenti ideologico-culturali: vi sono friulanisti di destra (pochi), di centro e di sinistra; cattolici e mangiapreti; anarchici e forcaioli; globalisti e localisti; ambientalisti e produttivisti; di partito e movimentisti. Alcuni di essi si presentano, a volte, alle elezioni; in aggregato, non raggiungono di solito il 10%, e la loro capacità di azione politica diretta è ormai molto modesta.

Da un punto di vista ideologico-culturale, forse la novità più interessante degli ultimi 15 anni è la scomparsa di ogni traccia di chiusure etnocentriche e la sempre maggior enfasi sul plurilinguismo e pluriculturalismo interno del Friuli (le minoranze slovene, tedesche e venete) e sulla sua apertura all'Europa e al mondo. L'ideologia della "Nazione Friuli" è praticamente scomparsa (sopravvive, curiosamente e formalmente, solo nel lessico della Lega). Sono invece divenute correnti, nel mondo friulanista, le teorie del nesso tra il locale e il globale (glocalismo); la presenza di minoranze interne, comprese quelle di nuovi immigrati "extracomunitari", è considerata una ricchezza; l'identità del Friuli è sempre più riconosciuta nella sua posizione di frontiera e nella sua sintesi di elementi latini, tedeschi e slavi, nell'essere un "piccolo compendio d'Europa", per parafrasare il Nievo.

Queste teorie sono divenute patrimonio ormai molto diffuso nella classe dirigente friulana; quasi ormai una cultura civica comune (salvo, forse, che negli ambienti conservatori più ottusi). L'autonomismo friulano non è visto più, generalmente, come una minaccia all'unità nazionale italiana. Ciò ha permesso l'intreccio di rapporti e alleanze tra i gruppi autonomisti e i partiti "nazionali" e la realizzazione, senza serie reazioni, di obiettivi che trent'anni or sono sembravano impensabili.

<sup>18</sup> G. ELLERO, *Storia dei Friulani*, Udine 1987, p. 257; R. STRASSOLDI, *Lingua, identità, autonomia*, op. cit., pp. 164-182.

Negli ultimi 15 anni il ruolo di prima linea nella rivendicazione degli obiettivi friulanisti fu assunto, da un lato, dal maggior partito di opposizione, il PCI (soprattutto per merito dell'onorevole Arnaldo Baracetti), e dall'altro dagli ambienti cattolici facenti capo al direttore del settimanale diocesano, don Duilio Corgnali. La DC e i suoi alleati di centro rimanevano piuttosto freddi, e fieramente avversa la destra nazionalista. Con l'avvento, nel 1986, della "galassia verde", parte degli autonomisti confluì in un movimento friulanista-ambientalista, con un discreto successo elettorale.

### 3.6 *La Lega Nord-Friuli, 1994-2002*

I rapporti tra il movimento autonomista friulano e la Lega di Umberto Bossi sono complessi. Da un lato, si può affermare che il Movimento Friuli fu tra i modelli ispiratori di Bossi, che qui venne ad informarsi, agli inizi della sua carriera. Dall'altro, è da sottolineare che lo straordinario successo della Lega, tra la fine degli anni '80 e la metà degli anni Novanta, si fonda su cause e condizioni molto diverse da quelle dell'autonomismo friulano, come molto diverse sono le basi culturali e ideologiche e i modelli organizzativi e operativi. In particolare, come è noto, Bossi rigettò ben presto ogni rivendicazionismo etnico-linguistico, e impose il mito identitario della Padania al posto di quelli regionali tradizionali. Tuttavia vi sono anche delle affinità, che permisero a un certo numero di fuoriusciti dal Movimento Friuli di confluire, nei primi anni Novanta, nella Lega di Bossi. I risultati elettorali della Lega in Friuli si allinearono con quelli di tutto il Nord (e in particolare della fascia alpina e pedemontana) raggiungendo all'apice della parabola, il 25-27%. Nel 1994 la Lega Nord-Friuli divenne il primo partito del Friuli-Venezia Giulia, conquistando il governo regionale (presidenze Fontanini, Guerra, Cecotti). Tuttavia numerosi gruppuscoli autonomisti friulani rimasero e rimangono fuori dalla Lega, ostili al suo centralismo milanese e alla scarsa attenzione ai temi dell'autonomia del Friuli da Trieste. Ma non è detto che il rapido declino della Lega in questi ultimi anni torni a vantaggio dei gruppi autonomisti friulani.

## 4. Conclusioni

Negli anni novanta sono venuti a maturazione, grazie a fortunate circostanze storiche, frutti lungamente coltivati dai movimenti friulanisti. Nel mondo cattolico si è ottenuto il nulla osta vaticano per la traduzione e stampa della Bibbia (e poi del Lezionario) in lingua friulana; evento di enorme portata simbolica, che per la prima volta nella storia sancisce il friulano come lingua liturgica<sup>19</sup>. In Regione il governo

<sup>19</sup> L'autorizzazione della CEI era stata già concessa nel 1984 a una edizione, in otto volumi riccamente illustrati, pubblicata dall'editore Ribis. Nel 1997 ne esce un'edizione in volume unico, stampato dalle Grafiche Dehoniane di Bologna. Il lezionario (o Messale) è stato pubblicato nel 1999.

leghista-friulanista di Sergio Cecotti ha promulgato nel 1996 la legge per la “tutela della lingua e della cultura friulane” che istituisce un apposito organismo, l’OLF (Osservatorio sulla lingua e cultura friulane), sui cui obiettivi ed effetti vi informa il suo Presidente, Giovani Frau. Nell’Università di Udine, superando lunghe resistenze interne, nel 1995 il rettore Marzio Strassoldo istituisce il Centro Interdipartimentale di ricerca sulla cultura e la lingua del Friuli (CIRF), quale strumento di attuazione del citato articolo 26. Finalmente nel dicembre 1999, dopo una vicenda travagliatissima, trascinatasi per oltre vent’anni, il Parlamento nazionale approva – con la spinta decisiva dei rappresentanti friulani, parlamentari e non – la legge nazionale sulla tutela delle minoranze linguistiche.

Difficile scegliere quali conclusioni trarre da tutto ciò, data la molteplicità delle implicazioni. Una può concernere le prospettive per il prossimo futuro. Tutti noi sappiamo che i successi ottenuti sul piano giuridico devono confrontarsi con forze socio-economiche e tecnologiche avverse di enorme portata, che continuano a rendere precaria la sopravvivenza della lingua e dell’identità del Friuli, come quella di migliaia di altre lingue “meno diffuse”. Stiamo lavorando con secchielli contro la marea montante dell’omologazione. Ma “boia chi molla”.

Una seconda conclusione riguarda l’autonomia del Friuli. Ci riconoscono l’identità, ci hanno concesso la tutela della lingua, ma l’autonomia – che per il Friuli significa la revisione dei rapporti con Trieste e col fantasma della Venezia Giulia – rimane un tabù. Questa è l’ultima frontiera del friulanismo. Da una quindicina d’anni si sono fatti molti sforzi in questa direzione<sup>20</sup>, senza risultato; tutte le forze politiche rappresentate in Consiglio Regionale, Lega compresa, sono rigidamente “unitarie”, e così tutte le “forze sociali” istituzionali (sindacati, enti e associazioni, ecc.). In quarant’anni di vita, la Regione ha avviluppato tutti in una rete di convenienze e abitudini per cui pare impensabile un diverso rapporto tra Friuli e Trieste. Da recenti indagini appare che nelle “mappe mentali” della generazione più giovane il Friuli è quasi scomparso; esiste solo un unitaria, indistinto Friuliveneziagiulia. Abbiamo l’impressione che i friulani otterranno l’autonomia da Trieste solo di risulta; solo se e quando Trieste riterrà più conveniente, per sè, rendersi autonoma dal Friuli (ipotesi dell’Area Metropolitana).

<sup>20</sup> Tra queste iniziative si possono ricordare quelle del “Forum di Aquileia”, nel 1994-96, mirata a proporre un nuovo statuto per la regione “Friuli e Trieste”; quelle del “Progetto Friuli”, del 1997-8, in cui si è tentato di organizzare una coalizione elettorale a questo fine; e infine l’iniziativa per “L’assemblea delle province del Friuli” del 1999-2000, che a questo stesso scopo ha organizzato una raccolta di ca. 50.000 firme.